

Saluto del prof. Andrea Riccardi

Signor Presidente della Repubblica,

è per noi un piacere riceverla qui, in quella che è la prima sede della Comunità, un luogo che l'amico da poco scomparso, Igor Man, amava definire l'ONU di Trastevere: alludeva ai rapporti internazionali, ma anche all'accoglienza amichevole a gente di tutte le condizioni. Ed è un piacere vedere con lei *L'audacia dell'amore* di Maite Carpio per la "storia siamo noi" di Gianni Minoli, intelligentemente realizzato sulla Comunità, in questa sala in cui fu firmata la pace in Mozambico nel 1992, dopo una guerra che ha fatto un milione di morti. Qui hanno risuonato le domande di popoli lontani, ma anche di gente vicina.

Ha ora incontrato alcuni rappresentanti di mondi in difficoltà che, dal lontano 1968, dalla nostra nascita, sono amici e compagni nostri in un'avventura di fede e di solidarietà che non si vuole porre confini. Partecipando alla festa per il quarantesimo della Comunità, Lei parlò della nostra passione civile che nasce dalla fede religiosa. L'espressione mi colpì.

Dalla voce di persone in difficoltà, abbiamo sentito come sia complicato per parecchi vivere nel nostro paese. E' la vita difficile di sempre, aggravata dalla crisi economica.

Ma c'è di più: un processo di scomposizione di legami, dalla vita privata a quella pubblica, per cui la donna e l'uomo sono sempre più soli. La solitudine è insopportabile quando si è nel bisogno. Un mondo di soli ha tante paure. E' facile terreno per predicazione del disprezzo, contro un gruppo sociale, come accade con gli stranieri, o anche un uomo o l'avversario. L'odio sembra proteggere chi ha paura del futuro e della vita. Predicare l'odio innesca processi incontrollabili anche per chi li lancia.

Più volte, anche recentemente, Lei, Signor Presidente, ha richiamato giustamente l'esigenza di un senso unitario della nostra comunità nazionale. Non vuol dire fine del dibattito politico. Ma è il senso di un destino nazionale comune dal Nord al Sud, dai giovani agli anziani. Siamo convinti che questo senso vada cercato in una proiezione generosa del nostro paese sugli scenari del mondo: penso all'Africa. Ma non nascondiamocelo: un senso unitario va trovato anche tra di noi.

E' nostra convinzione che, se non si riparte dagli ultimi (che sono tanti), non si può ricreare il tessuto comunitario, necessario al nostro vivere sociale. Il bambino, l'anziano, il debole mostrano il bisogno profondo di una società che abbia una sostanza di famiglia solidale e sia non solo mercato. Una nazione come casa comune. E' un tratto di umanesimo da costruire, se non vogliamo essere preda di antagonismi che ci lacerano. Se vogliamo integrare gli immigrati e non avviarli, fin dai loro primi passi, sulla via dell'antagonismo.

Infatti la qualità di una società dipende, per noi, da un fondamentale indicatore morale e sociale, che è la vita dei più deboli. E' vera comunità non quella che si contrappone al nemico, ma che è capace di prendersi cura di chi è in difficoltà. Perché comunità è associazione tra uguali, ma anche capacità di solidarietà (che è fatica e sacrificio), che parte da chi ha bisogno. E' per questo, Signore Presidente, che sentiamo come un grande incoraggiamento il fatto che, alla vigilia di Natale, abbia voluto renderci visita.

Roma, 23 dicembre 2009